

Ricerche/Articles

ROSAMARIA ALIBRANDI

GUIZOT, CAVOUR E IL QUARANTOTTO DUE VISIONI POLITICHE A CONFRONTO

Su dunque, suona a l'ultima riscossa,
Re sabauda, le trombe, e giù dal monte
Saettando la guerra urta il destriero.
Sia del tuo brando il lampo e la percossa
Lume di vita a la gran donna in fronte
E fulmine di Dio su lo straniero.
Giosuè Carducci, *A Vittorio Emanuele II*,
1859

1. *L'idea di nazione italiana nel contesto europeo*

La storiografia classica coglie, tra gli altri effetti della Rivoluzione francese, la scintilla che innesca l'idea di nazione italiana (Chabod 1961; Romeo 1981; Gentile E. 1997; Tuccari 2000). Dal periodo rivoluzionario il concetto di nazionalità si lega alla dottrina dello Stato e dell'unità. Prima dell'epocale evento, l'ideologia della nazione corrispondeva a quella dell'identità di popolo, ma il progetto di riunificazione del territorio non costituiva una priorità. Dopo, invece, la comune appartenenza divenne il fondamento della rivendicazione di una coincidenza tra entità culturale e politica (Smith 1991: 71-81).

Filtrare l'epopea unitaria attraverso il diacronico processo di affermazione dell'idea di nazione, culminato nella riflessione sul passato dell'Italia e sulla sua subalternità nel contesto europeo del primissimo Ottocento, implica, tra l'altro, ricordare come e quanto le élites italiane si siano relazionate con modelli d'Oltralpe, in particolare con quello francese. Filosofi e giuristi avevano persino formulato ipotesi di unificazione repubblicana sotto l'egida della Francia, in grado di realizzare, come scriveva il Galdi, la *vera morale repubblicana*: la guerra alla tirannia, la

pace, la libertà dei popoli oppressi. E se *fortunati popoli* sarebbero stati presto *riuniti alla Francia*,

che sarà degl'Italiani, che lungi dall'opporli all'ingresso delle legioni repubblicane, lo han favorito per quanto era in loro, e per quanto gli permettevano le violenti persecuzioni de sdegnati tiranni; che [...] hanno abbandonato quanto aveano di più sacro per andare a respirare in Francia le aure felici della libertà; che [...] han risvegliato l'entusiasmo de popoli per la rivoluzione; han piantato dappertutto l'albero della libertà, hanno fraternizzato coi Francesi, che sarà, io dico degl'Italiani? Non godranno essi degli stessi vantaggi dei popoli semibarbari, e nemici della libertà? [...] Con la loro condotta hanno acquistato un diritto alla libertà? (Galdi 1798: 19-20).

Quando il programma repubblicano si rivelò irrimediabilmente irrealistico, la riflessione s'incentrò sulla necessità di reagire al dominio delle grandi nazioni, e di superare il complesso di inferiorità nei confronti dell'Europa.

La stessa accezione semantica del termine *Risorgimento* fa riferimento all'emancipazione da una sudditanza culturale per recuperare un divario eminentemente civile. Per ricostruire l'identità di popolo, l'*élite* repubblicana fondò la concezione della nazione sul binomio *patria-libertas*. Intellettuali come Genovesi, Filangieri, Alfieri, non erano particolarmente interessati alla riunificazione dello Stato; piuttosto, premeva loro la libertà dall'oppressione, sia politica che economica. Nel corso del XVIII secolo, il patriottismo repubblicano aveva elaborato i suoi simboli, in particolare il mito del *genio repubblicano*, destinati a sopravvivere a lungo nella Penisola (Petrucci della Gattina 1882: 22). Ma la battuta d'arresto impressa dalla Restaurazione imponeva un passaggio di stato. Il disegno repubblicano, legato a valori di libertà e di emancipazione, veniva affiancato, e superato, da una visione etnocentrica, scaturita dal culto della mitica superiorità del Paese, e dalla diffidenza verso l'Europa e verso la modernità.

Quel che distinse le due tradizioni iniziali della politica di costruzione della nazione italiana, fu il ruolo centrale che ciascuna di esse attribuì, nella formazione di un'entità politica unitaria e indipendente, o alla sfera della libertà dei cittadini, oppure a quella del potere dello Stato. La nuova comunità, tesa a un

traguardo ideale, giunse al bivio tra il *momento dialettico dell'autorità* e il *momento della libertà*, inscindibili di ogni politica. Si pose, dunque, la difficile alternativa machiavelliana tra conseguire l'unità per mezzo della libertà o attraverso il «momento dell'autorità» (Croce 1932: 44); scelta sulla quale, nel Risorgimento, si determinò un conflitto destinato a proseguire lungo tutta la prima metà del XIX secolo (Ferrari 1921: 222-224), fino al prevalere di un progetto di egemonia articolato su un tessuto ideologico che esprimeva il punto di vista di un gruppo politico definito, uniformato a una precisa concezione del mondo, quella moderata; destinato, quindi, a formare una nuova classe dirigente nazionale, e a dotarla di uno strumento potente di indirizzo politico.

Anche se il processo di unificazione della nazione italiana fu compiuto dall'alto, grazie all'azione dello Stato sabauda, nella fase storica del conseguimento dell'indipendenza, ancor lungi dall'essere motivazione di future esclusioni, l'idea di nazione era, per chi s'impegnava nella costruzione d'una più ampia unità statale, l'espressione di un senso di appartenenza che implicava l'adesione a una comunità ideale e l'inclusione di un numero di persone il più ampio possibile, animata altresì da un'alta concezione della dignità dell'uomo, che poteva realizzarsi solo «nella condizione etica e giuridica del cittadino libero di una nazione indipendente» (Gentile E. 1997: 24-27).

Mosso dalla necessità di costituire lo Stato, un manipolo di intellettuali conduceva analisi, stilava progetti, si poneva il problema dell'educazione civile degli italiani. Alcuni decenni erano trascorsi dal grande evento rivoluzionario e molte cose erano mutate anche in Francia. Nell'Ottocento, come scriveva François Guizot, *le grand problème des sociétés modernes, c'est le gouvernement des esprits*. Anche se da più parti si sosteneva che bisognasse lasciare gli spiriti liberi di autogovernarsi, l'esperienza insegnava il contrario. Un tempo il controllo delle coscienze era lasciato alla Chiesa, che deteneva l'autorità morale e la supremazia intellettuale; ma se, sia per il progresso che per l'ordine della società, *un certain gouvernement des esprits est toujours nécessaire*, le condizioni e le modalità di tale controllo non erano sempre e ovunque la stesse. E nessuno statista poteva sottovalutare il problema, centrale al progetto politico

francese, come a quello italiano. In una società sempre più laica, scossa dalla mobilitazione dei ceti inferiori, occorreva *un mode d'action de l'État sur la vie intellectuelle et l'éducation de la nation*. Ecco che il ruolo dei liberali della Restaurazione - come Guizot - sarebbe dovuto essere quello di non fare degenerare, per l'inerzia delle classi elevate, i movimenti di idee che incitavano le masse spingendole verso *une dangereuse perturbation* (Guizot 1860: 14-18, 161).

2. Guizot e l'ossessione del caos

L'esecuzione del padre, finito sulla ghigliottina durante il Terrore, fu l'evento drammatico che marcò, costituendo la prima di tante cesure, l'esistenza di François Guizot (nato a Nîmes il 4 ottobre 1787, e morto a Val-Richer, presso Lisieux, il 12 ottobre 1874), il quale venne strappato alla Francia dagli eventi politici in tenera età e dovette rifugiarsi a Ginevra, ove compì gli studi classici, per poi addottorarsi in diritto a Parigi. Su François Guizot, che fu professore di storia dal 1812, e coltivò sempre il vivo interesse alla politica, esiste una vasta bibliografia (Bardoux 1894; Pouthas 1923; Gayot 1934; Pouthas 1936; O'Connor 1955; Saitta 1956; Coco 1983; Rosanvallon 1985; Theis 2008). A causa di opuscoli pubblicati contro il ministero Villèle, vide chiudere il suo corso alla Sorbona. Si dedicò quindi alle ricerche storiche pubblicando le memorie sulla Rivoluzione inglese e quelle sulla storia di Francia. Risalgono a quel periodo gli *Essais sur l'histoire de France* (1823) e l'*Histoire de la révolution d'Angleterre* (1826-27), decenni dopo continuata con l'*Histoire de la République d'Angleterre et d'Oliver Cromwell* (1854) e l'*Histoire du protectorat de Richard Cromwell et du rétablissement des Stuarts* (1856).

In questa fase d'una esistenza lunga e attivissima, si colloca il discorso sulle origini del governo rappresentativo in Europa, del 1820 (Guizot 1851: I-VIII), nel quale si enuncia una visione. Le trasformazioni che si producono intorno a noi e dentro di noi cambiano la lettura della storia; i fattori di tali mutamenti sono complessi, determinati da dati strutturali e sovrastrutturali, e fanno sì che il passato muti col mutare del presente. Guizot

non immaginava fino a che punto le sue parole sarebbero state profetiche, in particolare riguardo alle sue personali vicende.

Con l'Illuminismo era nata la modernità, come rapporto sagittale con l'*hic et nunc* dell'attuale, che si traduceva in una intensa attività sia d'immaginazione del futuro che di trasformazione del presente, piuttosto che di cristallizzazione della storia trascorsa per perpetuarla nel tempo. Guizot così interpretava il modello illuminista e la sua volontaria dimenticanza del passato: nel momento d'una grande rigenerazione sociale, ricco di speranze, e importanti riforme sono necessarie «l'autorité du passé est l'obstacle qui s'oppose aux efforts vers un état nouveau». Una vera e propria *malattia dello spirito*, sebbene il rifiuto del passato non sempre sia funzionale alla prospettiva di un radicale rinnovamento; la distruzione dei documenti non è garanzia di dominio dell'avvenire. Tale illusione ha attraversato tutte le epoche e tutti i ceti; basti ricordare la cieca (e fondata) rabbia dei contadini francesi nelle *jacqueries* susseguitesi dal Medioevo sino al 1789, che culminavano con l'incendio del castello signorile nei cui archivi erano raccolti i titoli della loro oppressione; o la proposta fatta «dans un de ces parlements éphémères qui essayèrent de reprendre vie sous le joug de Cromwell [...] de livrer au feu toutes les archives de la Tour de Londres, et d'anéantir les monuments de l'existence de la vieille Angleterre» (Guizot 1851: 8-10). È un tòpos: il miraggio che cancellando i documenti del passato sia possibile cancellare il passato stesso.

Accanto al tentativo, ingiusto e inutile, di eliminare le tracce del tempo trascorso, si delinea un comportamento di segno opposto, come reazione al primo, che fa del passato l'oggetto d'un culto idolatra. Il biasimo di Guizot è diretto non solo a coloro che desiderano innovare attraverso la rimozione del passato, ma anche alla diffusa tendenza di restaurare un ordine sociale ormai tramontato: quell'*Ancien Régime*, che la Rivoluzione francese ha definitivamente superato.

La critica di Guizot a questa tendenza è ancor più aspra di quella mossa all'Illuminismo. La Francia ha attraversato la fase drammatica della Rivoluzione, ha vissuto il superamento (o il tradimento) degli ideali da essa propugnati nell'esperienza del Consolato prima e dell'Impero napoleonico dopo, tuttavia è

arrivata ad un punto di non ritorno: la società post-rivoluzionaria può segnare battute d'arresto, ma le trasformazioni profonde che si sono verificate nel consorzio civile con l'adozione del Codice Napoleonico e con la presa di coscienza di una borghesia che è ceto dirigente e classe dominante, rendono impensabili i ritorni al passato. Guizot quindi con estrema lucidità avverte del pericolo delle ipostatizzazioni: l'imparzialità, che è un dovere in tutti i tempi, deve essere «la vocation du nôtre; non cette impartialité froide et sterile qui naît de l'indifférence, mais cette impartialité énergique et féconde qu'inspirent l'amour et la vue de la vérité» (Guizot 1851: 13).

La rivendicazione di una siffatta equanimità è un elemento profondamente importante e anticipatore: sarà la storiografia della seconda metà del XIX secolo a costruire quell'*imparzialità fredda e sterile* di cui Guizot parla già nel 1820. La specificità del suo tempo, offre difatti un'indipendenza e un'ampiezza di giudizio che derivano da una sorta di accelerazione dei processi, da un'esperienza che «se précipite et s'accumule»; la diversità delle prove che tutte le cose subiscono in tempi tanto rapidi insegna a giudicarle in modo imparziale (Guizot 1851: 15-16).

Guizot chiude la prolusione enunciando le sue positive aspettative per l'avvenire. Non si tratta dell'aspirazione alle *magnifiche sorti e progressive* di leopardiana memoria, che animerà l'Europa nella seconda metà dell'Ottocento, quando la borghesia dovrà rafforzare la sua posizione nei confronti dell'antagonista che essa stessa ha creato, quel proletariato che farà la sua prima apparizione nel giugno del 1848 e che sperimenterà una forma di governo con la Comune di Parigi del 1871. La borghesia della quale egli è espressione, che deve ancora affermarsi anche culturalmente nei confronti dei residui della società feudale, è ancora una classe *progressista* perché crede nel progresso umano. Il discendente intellettuale del razionalismo storiografico di Voltaire, per il quale l'*inquiétude* genera curiosità, e le umane insufficienze, piuttosto che limitare lo spirito, aprono un credito illimitato alla volontà di conoscere, nutre il proprio storicismo con l'osservazione puntuale dei fatti e mostra un'apertura mentale lontana dall'appiat-

timento culturale che si registrerà nella seconda metà del secolo (Alibrandi 2016: 19-20).

Tuttavia, mentre guarda al costituzionalismo inglese come a un modello di riferimento anche per l'Europa continentale, egli legge l'evento rivoluzionario con lo sguardo d'un conservatore; è lo specchio borghese che riflette le rivoluzioni. Difatti la Rivoluzione francese, ben al di là della storiografia celebrativa dell'evento e del suo portato imprescindibile, tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento, è già oggetto di critiche feroci, che sono poi critiche al principio democratico, che residuano fino ai nostri giorni.

Il percorso speculativo di Guizot è dominato dalla dialettica tra le istanze illuministiche e quelle romantiche. Da storico, critica l'idea, propria dell'Illuminismo, secondo cui per dominare il futuro e il presente bisogna azzerare il passato. Da politico, è espressione di quella frangia della borghesia che non vuole perdere le conquiste che la Rivoluzione Francese ha apportato. Le vicende post-rivoluzionarie hanno comunque prodotto la reazione all'illuministica fiducia nella possibilità razionale di costruire un modello di società realizzabile, e acuito il bisogno, di fronte al fallimento della ragione, di recuperare la storia (Alibrandi 2016: 30-32).

3. Dalla teoria alla prassi. Ascesa e caduta politica di Guizot

Nel 1830, s'inaugura un'ulteriore fase della vita di Guizot.

Deputato dal mese di gennaio, si dedica interamente all'attività politica; si trova nel suo collegio elettorale a Lisieux durante le tre giornate della Rivoluzione di Luglio; a Parigi, partecipa a tutte le vicende che preparano l'ascesa al trono della monarchia orleanista. Redige il proclama con cui la Camera chiama il duca d'Orléans alla luogotenenza generale del Regno, viene nominato ministro dell'Istruzione e, poco dopo, dell'Interno. I deputati liberali, in maggioranza monarchici, prendono dunque le redini della rivoluzione popolare e conservano l'istituzione monarchica al prezzo di un cambiamento di dinastia: deposto Carlo X, la casa d'Orléans succede sul trono di Francia con Luigi Filippo, senza rivoluzioni istituzionali. Rappresentante del partito che ha collaborato alla istituzione

della monarchia costituzionale (quel *juste-milieu* verso cui il giovane Cavour nutre un'appassionata fiducia anche grazie all'ammirazione per Guizot, del quale ascolta i discorsi in parlamento e di cui apprezza l'autorità intellettuale) (Herder 2014:51), Guizot riorganizza l'amministrazione sulle basi del nuovo regime monarchico e partecipa da protagonista alla vita politica. Come ministro dell'Istruzione, lega il suo nome alla legge sull'istruzione elementare del 28 giugno 1833. Amico di Pellegrino Rossi, che stima particolarmente, il 14 agosto del medesimo anno lo sceglie come successore di Léon Say alla cattedra di economia politica al Collège de France, quindi a quella di diritto, creata appositamente per lui il 22 agosto 1834 (Giurintano 2016: 45-46 e n. 62).

Nel 1840, per pochi mesi, Guizot è ambasciatore a Londra. La sua missione, in un periodo di gravi preoccupazioni per la questione orientale, è delicata. Quando Inghilterra, Prussia, Russia e Austria stipulano, a sua insaputa, la Convenzione di Londra del 15 luglio, dalla quale rimane esclusa la Francia, lo scacco diplomatico è tale da causare la caduta del governo. Nel nuovo governo, nominalmente presieduto dal maresciallo Soutt e che comprende solo conservatori, Guizot, ministro degli Esteri, ha piena libertà di manovra. Il più duraturo dei gabinetti della monarchia di Luglio sarà anche l'ultimo; nei suoi sette anni al potere, egli persegue verso l'estero la politica della pace a ogni costo e all'interno la resistenza a qualunque proposta di riforme, fronteggiando una situazione politica, sia interna che internazionale, sempre più grave. Il "sistema Guizot" diviene il simbolo della fase finale della monarchia. Alla testa del partito dell'ordine, lo statista prova a imporre alla Camera le direttive del governo, al fine di stabilire la *pace sociale* in Francia. In preparazione della sessione parlamentare del 1847-1848, Luigi Filippo vieta le riunioni politiche, fino a che, sotto la pressione dell'opposizione liberale, repubblicana e socialista, i parigini si rivoltano, prendendo il controllo della capitale, il 22 febbraio del 1848. Rinunciando a soffocare con le armi la rivoluzione, il sovrano abdica due giorni dopo. La carriera politica di Guizot è finita.

I fatti successivi sono noti: il governo provvisorio proclama la Seconda Repubblica il 4 maggio 1848. Guizot si rifugia a Lon-

dra. Tornerà un anno dopo, solo per ritirarsi nella sua proprietà di Val-Richer, dedicandosi a studi storici e alla stesura delle *Mémoires pour servir l'histoire de mon temps*. Nel suo percorso esistenziale, segnato da cesure profonde, si apre un lungo periodo di riflessione sul passato.

4. Riflessioni da una torre d'avorio

Guizot, che ha giocato un ruolo fondamentale nella vita politica francese fino al 1848 e per il quale la fatidica data è una *resa dei conti priva di prova di appello* (Fiorentini 2004: 22-24), riflette ancora una volta sul processo rivoluzionario inglese, approdato alla *Glorious Revolution*, che ha costituito il superamento di fasi sanguinose e si è stemperato e sublimato nelle istituzioni partorite dalla Rivoluzione medesima, matrice dunque della migliore costituzione possibile e immaginabile. Le forze che hanno fatto la Rivoluzione saranno le stesse che la difenderanno nei momenti di crisi e di pericolo per l'*établissement* (Guizot 1850: 80-89). Dall'intimo intreccio tra le costituzioni e le istituzioni, ricava una lezione di prudenza da offrire ai suoi connazionali, troppo inclini a credere alle virtù taumaturgiche delle carte costituzionali.

La Rivoluzione inglese ha trionfato *deux fois*: in Inghilterra, con il consolidarsi delle istituzioni e la fondazione d'una monarchia costituzionale; in America, ove si è verificata l'esistenza delle condizioni necessarie perché si potesse costituire una repubblica, compiendo il ciclo rivoluzionario (Guizot 1850: 5). Invece, la Rivoluzione francese sembra destinata ad accumulare *rovine sopra i suoi trionfi* (Guizot 1849: 12).

Guizot, costretto in un atteggiamento mentale imm modificabile, avverte con amarezza, e anche con paura, che la Rivoluzione francese non si è conclusa; la rivoluzione proletaria gli appare come una prosecuzione di quest'ultima, e non a torto se ripensa al principio di *égalité* e alla rivendicazione di eguaglianza sostanziale, bandiera del ceto medio francese alla quale ha dato voce da Sieyès a Robespierre, primaria per i rivoluzionari (Guizot 1849: 72-83; Alibrandi 2012: 773).

Se un *gran progresso è stato compiuto, se la libertà è stata reale*, tuttavia, sciolto il glio napoleonico, la guerra fra aristocra-

zia e borghesia è ricominciata. Un terzo *combattente* si aggiunge a questa nuova guerra: «contro le classi medie si rivoltano le classi lavoranti, contro la borghesia il popolo. [...] Il nuovo pretendente è tanto arrogante ed esclusivo quanto gli altri abbiano mai potuto essere. Il popolo, si dice, ha solo diritto alla signoria, e nessun rivale, antico o recente, nobile o borghese, può essere ammesso a parteciparne con lui». Per conquistare la pace sociale, bisogna riconoscere che le diverse classi e i partiti politici a loro corrispondenti sono elementi naturali, profondamente radicati nella società francese. Questa pace è impossibile da conseguire, fintanto che le diverse classi e i grandi partiti politici sperano «di annientarsi scambievolmente, e di avere essi soli la signoria. È questo, dal 1789 a questa parte, il gran male che ci travaglia, e ci sconvolge periodicamente». Per comporre il conflitto, dunque, la prescrizione è tanto facile a dirsi quanto difficile a realizzarsi: occorre che aristocrazia, borghesia e popolo, rinunzino alla lotta intestina nel rispetto delle diversità. Questo esclude che vi possa essere un potere unico. Ed ecco la formulazione d'una teoria politico-istituzionale: così come sono stati separati i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, la diversità degli interessi generali della società e dei doveri di chi governa esige assolutamente la diversità di poteri alla sommità dello Stato, e che siano poteri forti (Guizot 1849: 113-114).

La centralizzazione che tanto ha giovato al sistema francese, della quale vanno mantenute forme e regole, non è più sufficiente a garantire i bisogni urgenti della società mentre *in ogni luogo ferve oggi la battaglia*. La proprietà, la famiglia, le basi della società civile devono essere difese; tuttavia il potere assoluto non potrà salvare la Francia. La tirannia popolare, la dittatura militare, possono essere espedienti di un giorno, non lo strumento dei governi. Le istituzioni libere sono necessarie così alla pace sociale come alla dignità delle persone; e il potere, repubblicano o monarchico che sia, deve imparare a servirsene, perché non ha alternative politiche. Se gli elementi conservatori della società francese sapranno unirsi e lo spirito politico supererà lo spirito di partito, la Francia e la democrazia saranno salve. Se, invece, rimarranno disuniti e disorganizzati, la democrazia rovinerà la Francia; e *rovinandola, rovinerà se stessa* (Guizot 1849: 128-134).

5. Guizot e la liberté en Italie

Fermo nell'inoscidabile passione per il modello costituzionale inglese, incerto invece riguardo la nascente compagine istituzionale italiana, Guizot, non più solo a livello teorico, è costretto a uscire da un *impasse* rispetto al confinante Paese del quale ha ampiamente influenzato la cultura politica. Non è una prova facile. Agli occhi dei contemporanei, egli sembra rappresentare «due personaggi in opposizione fra di loro, sicché il nemico della politica italiana e soprattutto della politica francese in Italia, nega e mette in questione quello che il filosofo e lo storico profondo ha dimostrato» (Passaglia 1862: 25; Reali 1861).

L'opera di François Guizot aveva avuto grande successo in Italia, recepita in modo diverso nel quadro sfaccettato del pensiero politico peninsulare, sì da essere conosciuta e commentata da personaggi distanti tra loro come Mazzini (Frétigné 2006: 61, 87-89), e Cavour, da parti talora opposte, con ideologie e programmi diversi. Il raggio d'influenza del giurista francese, per l'interpretazione della storia risorgimentale, costituisce uno spartiacque tra liberalismo e democrazia nella tradizione politica italiana, precludendo alla scelta tra l'idea della Rivoluzione francese incompiuta e la Rivoluzione francese finita, tra *la libertà degli antichi* e *la libertà dei moderni* (Constant 1820); tra l'Europa della diade *égalité-liberté*, e quella della diade *liberté-nation* (Giarrizzo 1983: 7). Ma i suoi cambiamenti di posizione politica provocano feroci critiche che affermano che, sulla questione italiana, il grande pensatore si dimostra un *infelice statista* smanioso di *conciliare gl'inconciliabili*.

Le fonti storiografiche post-unitarie sono testimonianza di una maturata avversione, anche considerati gli esiti della vicenda dell'unificazione nazionale, verso il pensiero politico esternato da numerosi scritti di Guizot, specie quando, nel 1861, disquisisce sull'avvenuta unità (Guizot 1861: 126). Gli intellettuali italiani ritengono difatti che la politica nazionale si sia ben destreggiata nell'affrontare sia il problematico rapporto tra *i popoli e i principi*, che concerne natura ed estensione del diritto di sovranità, che quello tra lo Stato e la Chiesa. Gli italiani hanno riconosciuto il fondamento, e fissato i confini, del

diritto di sovranità, e hanno poi risolto la secolare controversia tra potere civile e potere religioso con la formula *libera Chiesa in libero Stato*, che si risolve nell'*unicuique suum*, il principio che armonizza le diversità. Guizot, purtroppo, «non ha capito nulla delle cose nostre. Gli Italiani, egli dice, hanno diritto all'indipendenza nazionale, alla libertà civile. Ma l'indipendenza non deve essere intera, né intera la libertà» (Reali 1861: 74-82). Per il pensatore francese il dominio papale va mantenuto; l'Italia non dovrebbe essere uno Stato unitario ma una federazione ottenuta *senza rovesci e senza accumulare rovine*: solo che ormai rovesci e rovine non derivano più dallo spodestare dinastie; deriverebbero, piuttosto, dal loro ritorno, che implicherebbe l'intervento di potenze straniere, volto a distruggere l'ancor fragile indipendenza nazionale.

A Guizot, inoltre, non si perdona l'avversione verso i Savoia, manifestata con *imperdonabile leggerezza*. L'ideale d'una Italia politica, difatti, per diversi anni si è letteralmente identificata col Piemonte. Agli storici del tempo sembra incredibile che Guizot definisca sbrigativamente "conquista piemontese" la politica di annessione di stati compiuta «alla quasi totale unanimità di voti da Modena e Bologna, al capo di Pachino nella meridionale Sicilia» (Galletti San Cataldo 1862: 29-31).

Dopo la pungente dichiarazione d'apertura (*La conquête piémontaise n'assure pas mieux en Italie la liberté, que l'indépendance*) (Guizot 1861: 126), nel saggio sulla *Liberté en Italie* Guizot argomenta che il movimento indipendentistico italiano non è stato sostenuto dalla passione democratica, ma dal desiderio della libertà politica, e che è stato opera delle classi illuminate, non delle masse popolari, per *chasser l'étranger* e costituire la patria italiana, non certo per *bouleverser* e rifondare la società italiana. Il movimento italiano - più nazionale che politico, e più politico che sociale -, anche se non deve il suo successo al partito repubblicano e democratico, comunque ne ha dovuto tener conto; a Cavour la vittoria è costata cara, ed ecco che la monarchia costituzionale deve ora rispondere all'anima più rivoluzionaria del Paese, concedendo il suffragio universale e proseguendo la lotta contro lo Stato Pontificio (Guizot 1861: 157-164).

Nell'ottica italiana, lo stato delle cose è ben diverso: l'abilità di Cavour ha conseguito di tenere le forze più estremiste sempre sotto controllo, addirittura paralizzando l'azione pericolosa del partito repubblicano «chiamandolo ad operare di conserva col partito nazionale». Lo statista piemontese ha agito come meglio non si sarebbe potuto: «Questa fu la savia politica del conte di Cavour, che certamente non può intendere il sig. Guizot, il quale non seppe mai trattare col partito repubblicano, e verso di esso si comportò sì stoltamente, che lo indusse a prorompere nei più funesti eccessi, sino a mettere la Francia sull'orlo del precipizio». Con la sua politica Guizot scontentando tutti i partiti ha contribuito a rovesciare un trono e ha precipitato la Francia nell'anarchia, mentre Cavour, con la politica di conciliazione, ha indotto i partiti a sacrificare alla causa nazionale le proprie ambizioni; col suffragio universale «democratizzò l'aristocrazia, e rese monarchica la stessa democrazia. Tali risultati sono impossibili in Francia, e non capono nelle menti degli statisti, come il sig. Guizot» (Reali 1861: 82-83).

Sulla questione italiana, senza alcun criterio politico, l'opinione di Guizot, che *vuole e disvuole* la libertà e l'indipendenza italiana e oscilla fra i *dettami immutabili dell'eterna giustizia*, e le *ignobili aspirazioni d'una politica utilitaria*, per fortuna ha smesso di essere influente.

In buona sostanza, è accaduto che a un certo punto della storia - e questo punto di non ritorno è il Quarantotto - Guizot e Cavour divengano due rette parallele destinate a non incontrarsi più. Ormai, il navigato politico francese pensa da storico, e l'astro nascente piemontese, che di storia si è nutrito, inizia a pensare da politico.

6. Il banco di prova del 1848

Prima che nel Quarantotto mutino i rapporti diplomatici tra Francia e Piemonte, declinati da varie incomprensioni (Bertrand, Frétygné, Giaccone 2016: 155-284), si registra, nel 1846, l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX, che ha non poche ripercussioni sul partito riformista francese. Guizot appare favorevole alle aspirazioni italiane; ma quando il Metternich fa balenare alla Francia, che s'era già inimicata l'Inghilterra, il pericolo di

rompere con l'Austria, cambia improvvisamente indirizzo politico.

A Torino, intanto, nel 1847, con le riforme albertine ha inizio la missione politica di Cavour. Il programma del movimento liberale viene espresso da un nuovo giornale fondato insieme a Cesare Balbo, il *Risorgimento*. Dalla prima decade di novembre Cavour vi si dedica con energia, assumendo le qualifiche di gerente e direttore. Si riserva dapprima le questioni di politica estera, ma finisce poi per trattare tutti i temi dell'attualità politica ed economica, raggiungendo i livelli più elevati della sua attività di scrittore liberale: la direzione del *Risorgimento* rappresenta l'occasione di sperimentare in concreto le sue estese competenze e ne accresce sempre più l'autorevolezza (Romeo 1977: 273).

L'avventura del giornale si sarebbe conclusa il 31 ottobre 1852. La collaborazione del Conte è compresa fra due date: il 15 dicembre 1847, giorno in cui appare il numero di esordio del giornale, col primo suo articolo firmato, e il 12 ottobre 1850, quando Cavour, entrato a far parte del Gabinetto d'Azeglio, annuncia in una nota di congedo di «cessare dal giorno d'oggi di partecipare alla direzione del giornale» (Fontana 1914; Einaudi 1937: 247-268; Rossi 1948: 531-565; della Peruta 2011: 242-243).

Dal 15 dicembre 1847 al 7 dicembre 1848, il Conte è letteralmente il giornale, costituito *in toto* dai suoi articoli (Chiala 1855: 49-212; Cavour 1860: I, 53-200, II, 5-35; Zanichelli 1892: I, 1-509, II, 55-216).

L'attività giornalistica di Cavour, monitorata attentamente dalla storiografia della prima metà del secolo scorso, approfondisce l'analisi degli interessi politici ed economici delle potenze estere nello scacchiere europeo, con una sicurezza di giudizio che non tarderà a rivelarsi nella sua pienezza nei discorsi alla Camera del fatidico 1848, a partire dal "Discorso" del 20 ottobre "sull'opportunità di rompere la guerra all'Austria" (Cavour 1863: 1). Cavour è un giornalista d'eccezione, che, usando la penna a fini manifestamente politici; non può mancare di stigmatizzare, alle soglie della prima Guerra d'Indipendenza, l'atteggiamento della Francia rispetto alle mire piemontesi e, segnatamente, quello di Guizot. Occorre ricordare che

l'educazione cosmopolita del giovane Cavour lo aveva condotto anche in Francia, Paese di cui aveva potuto ammirare il sistema rappresentativo e nel quale aveva apprezzato i circoli dei *dottrinari parigini*. Ma «la trista politica di Guizot riguardo all'Italia, svelò al Piemontese le magagne di questo sistema». Ecco che da *giornalista* descrive e stigmatizza «con una critica demolitrice la povertà della politica di Guizot» (von Treitschke 1873: 36-37, 54), il cui atteggiamento è chiaramente percepito dall'opinione pubblica del tempo, alla quale Cavour dà voce, nonostante sia difficile dismettere l'ammirazione per Guizot e per l'esperimento della monarchia di Luglio: non era preparato ad ammettere «that a liberal could become a reactionary» (Hearder 2014:51).

Gli scritti del '48 sono emblematici d'una formazione intellettuale che ricorre allo studio della storia come supporto essenziale di analisi e guida politica: si coglie l'affinità pregressa con il Guizot storico, e la nascente diffidenza verso il Guizot politico, che innesca l'allontanamento ideologico dalla nazione che ha costituito un modello nel percorso di conquista delle libertà civili - in quanto la Rivoluzione francese ha "rifondato la storia dell'umanità" - e per queste ragioni fino a quel momento è stata considerata *alleata inseparabile* della libertà italiana (Ferrari 1921: 222).

7. *L'analisi cavouriana della politica di Guizot riguardo al Risorgimento*

Avvertita la freddezza di Guizot, rilevando con sorpresa come, sebbene sia storicamente innaturale, la posizione francese si allinei alle esigenze diplomatiche d'una nazione che è stata sempre sua nemica, negli articoli apparsi sul neonato *Risorgimento* Cavour descrive la mutata posizione politica del francese rispetto al movimento indipendentistico e alla *leadership* piemontese del medesimo.

Il *Discorso della Corona*, col quale Luigi Filippo ha aperto le Camere il 28 dicembre 1847, sostanzialmente redatto da Guizot, tratta con molta leggerezza gli affari esteri (Wouters 1849: 428-429), e non contiene alcun riferimento all'Italia. L'omissione è chiaro sintomo dello spirito che informa il gabinetto francese e della politica di neutralità, indecisa e circospet-

ta, che intende seguire. Il Conte considera con amarezza che tale politica è indegna della grande nazione che nel 1789 ha proclamato, prima in Europa, i principî rigeneratori delle società moderne, e che presume di avere la missione di propagarli. La domanda che pone all'opinione pubblica è come mai questa *politica fatale*, contraria agli interessi della Francia, venga adottata da quel celebre uomo di Stato che di fatto la governa ed è un sommo studioso delle leggi che determinano i progressi sociali. Perché si mostra ora «indifferente, quasi ostile, allo stupendo movimento di rigenerazione che si va operando in Italia»? (Cavour [1848] 1860: I, 61-67).

Per capire questo comportamento anomalo, Cavour, nell'articolo intitolato "Sul Discorso della Corona di Francia", che apparve sul n. 4 de *Il Risorgimento* il 4 gennaio del 1848, riesamina la politica francese degli ultimi anni. Guizot va al potere nel 1840, e, da grande statista, sostiene ardue prove ma ristabilisce la pace tra Francia ed Inghilterra. Avrebbe, dopo la Rivoluzione di Luglio, potuto imprimere una svolta progressiva alla politica interna della Francia, e guardare, in politica estera, con maggiore favore ai nuovi movimenti nazionali. Diviene invece fautore di una politica *imprudente, illiberale, quasi ridicola* in patria e *debole, incerta, affatto negativa* verso l'Italia.

Non apertamente contrario alla politica di Pio IX o a quella di Leopoldo di Toscana o di Carlo Alberto, nonostante il desiderio di compiacere l'Austria, rimane «quasi interamente estraneo alle vertenze d'Italia» e «la diplomazia francese ebbe l'istruzione di starsene spettatrice indifferente di quanto succedeva». Questo sul piano formale. Ma su quello sostanziale, a parere di Cavour, la verità è ancor più dolorosa. In realtà, Guizot aborrisce quello che sta succedendo in Italia, non ha simpatia per il Risorgimento, anzi lo guarda *con dispetto e mal talento*. Questo sentimento di avversione, velato nel linguaggio ufficiale della diplomazia, è manifesto

negli inconcepibili, odiosi articoli, della stampa ministeriale. Articoli impolitici, malaccorti, i quali, dando solenne mentita alle parole che il signor Guizot pronunzia l'anno scorso alla Camera dei Pari in lode al Papa e alla sua politica, destarono una meritata indignazione in tutta l'Italia, attirarono al ministero il giusto biasimo di quanti sono, il cui

animo ancor sia capace di un qualche generoso sentire, senza acquistarli per ciò il favore dell'Austria (Cavour [1848] 1860: I, 64-65).

Invece di assecondare l'unità d'Italia, Guizot mantiene intatta la nuova amicizia con l'Austria, e tenta di perseguire due opposte politiche

andando il mattino a porgere felicitazioni al marchese Brignole, nostro ambasciatore sulle operate riforme albertine, e favellando la sera col ministro d'Austria il conte Appony, dei pericoli dello spirito rivoluzionario. Vergognosa doppiezza, sconsigliata moderazione dello statista: debolezza in politica, errore immenso, che tanto più grande appare per il contrasto della politica inglese nelle cose d'Italia (Cavour [1848] 1860: I, 65).

Sono parole dure, che scaturiscono dalla disillusione provata rispetto al politico del quale è stato ammiratore, allo storico che ha dettato una nuova metodologia di analisi degli eventi e delle leggi che governano il mondo politico, al figlio della Rivoluzione francese, che ora rigetta il suo ruolo guida rispetto ai *popoli esordienti nella carriera della liberà politica*.

Cavour spera ancora che *il gran statista s'abbia a ricredere*, certo che se Guizot, per scelta o per *influenza regale*, persista nella sua ambigua politica, anche l'opinione nazionale francese sarà contro di lui (Cavour [1848] 1860: I, 66-67).

La storia avrebbe dato ragione a Cavour. Nell'articolo apparso solo dieci giorni dopo, il Conte dichiara di aver letto con molta attenzione i documenti diplomatici riguardanti "le cose d'Italia", conferiti da Guizot alla Commissione della Camera dei Pari, e deve ammettere con disappunto che vi ha trovato la conferma del giudizio appena espresso sulla politica francese, incerta e vacillante, contraria persino ai suoi veri interessi, oltre che alla dignità della Francia. Appare evidente che la paura di offendere l'Austria superi la vergogna di non mostrare simpatia per il rinato sentimento nazionale italiano che, conculcato dal Congresso di Vienna, *risorge* per dimostrare quanto valga *la forza contro il diritto, contro la natura*. L'analisi politica dello statista piemontese svela come i tentativi di soluzione dei problemi italiani appaiono ormai a Guizot contrari alla sua politica, tanto da scatenare una violenta campagna di stampa contro il parti-

to “nemico dell’ordine” costituito dai patrioti italiani, accusati di «comunismo, di radicalismo, quasi che l’Italia non potesse risorgere che a prezzo della pace del mondo, del sovvertimento della politica europea!» (Cavour 1848 a)

La sarcastica amarezza che anima l’accusa di Cavour non toglie nulla all’acutezza del giudizio: il desiderio francese di alleanza con l’Austria è ormai manifesto, e la parola d’ordine, rispetto all’Italia, è divenuta “rallentare i tempi”, a prezzo del mantenimento d’un penoso *status quo*. Cavour preconizza che il Risorgimento italiano si compierà comunque pur senza l’apporto dell’illustre sostenitore di un tempo, che abbandona ora la causa difesa in un passato recente.

Per Guizot, la sabbia nella clessidra degli eventi scorre veloce e inesorabile: il febbraio francese è dietro l’angolo, proprio come l’innesco dell’epopea indipendentista italiana.

Mentre il quadro storico delle vicende immediatamente successivo è ben noto - Carlo Alberto di Savoia dichiara la Prima Guerra d’Indipendenza contro l’Austria, a capo di un’ibrida compagine destinata alla sconfitta - dopo un anno di ostilità - meno evidenti sono gli intrecci politici precedenti. Secondo Cavour, la discussione sugli affari italiani in Francia esacerba gli animi, nel conflitto tra i pochi sostenitori rimasti della causa italiana, tra i quali Victor Hugo, e i suoi tanti nemici, tra i quali, con dolore misto a risentimento, deve annoverare Guizot, che mantiene inalterata la sua politica, nel tentativo di conciliare, come ironicamente scrive Cavour, «i riguardi dovuti al Sommo Pontefice e l’amicizia del principe di Metternich».

Il Conte conduce una comparazione tra la politica del ministero francese e quella del governo inglese. Nel Parlamento di Westminster, a suo dire le vicende italiane sono *trattate speditamente*. Per gli inglesi, difatti, conta molto più la politica interna che molto più importante che quella estera. La storia insegna, invece, che i governi francesi vengono spesso *posti a repentaglio* proprio dalla politica estera, mentre in Inghilterra «tutti i ministri, dopo la caduta di Lord North, a cagione della guerra d’indipendenza d’America, non perdettero il potere se non vinti dalle opposizioni su questioni d’interna politica». (Cavour 1848 b).

Quanta sottigliezza politica nell'oculata scelta delle parole! La Rivoluzione americana non è stata che una *guerra d'indipendenza*, proprio come quella che l'Italia si accinge a combattere contro l'Austria, cui peraltro, per essere ancor più sottili, non la lega un rapporto come quello tra una colonia e la madre-patria, né la lingua, né la provenienza, né usi e leggi comuni. Ecco che gli inglesi, ormai, per motivi che derivano dalla loro storia parlamentare, secondo Cavour affidano ai ministri la direzione della politica estera. Ne deriva che nessun popolo possa confidare sull'appoggio dell'Inghilterra alla propria causa, seppur giusta, qualora ciò sia in contrasto con gli interessi della nazione inglese. L'Inghilterra è per il mantenimento della pace interna nella penisola italiana non perché non sia preparata a sostenere una guerra, anzi, non vi è nessuna nazione più pronta in tal senso, ma perché la guerra è contraria agli interessi dei gruppi industriali che esercitano forte pressione sul governo e hanno cospicua rappresentanza nella Camera dei Comuni. L'analisi cavouriana rileva però come, sebbene voglia il mantenimento della pace, l'Inghilterra manifesti simpatia verso il *moto rigeneratore* italiano, guardi con favore alla politica dei riformatori, lodi *le concessioni dei principi e il contegno dei popoli*, senza gli *esagerati terrori* espressi dalla stampa francese. Nel confronto tra le due politiche, la politica francese suscita riprovazione e derisione, per gli ovvi motivi che la animano, mentre quella inglese si conquista simpatia e riconoscenza: quanto ai rapporti con l'Austria, «è indubitato che il suo parlare risoluto, le sue energiche proteste, con l'appendice della flotta dell'ammiraglio Parker nelle acque del Mediterraneo, imposero maggior ritegno all'Austria che non le frasi ambigue del signor Guizot» (Cavour 1848 b).

Cavour ha un istinto politico troppo sottile per non sapere che, al momento, all'Inghilterra interessa solo il mantenimento dell'ordine europeo fissato dal Congresso di Vienna, che le è stato molto favorevole; se la politica sabauda diventasse aggressiva, il Piemonte si alienerebbe probabilmente tutta la sua simpatia, giungendo persino all'inimicizia. Ma tale atteggiamento potrebbe non essere definitivo. L'Inghilterra sarà per sempre la custode dei trattati viennesi? Non è detto: se per il momento, con equanime sincerità, Cavour spiega ai patrioti italiani quale

sia lo stato delle cose, non è però restio ad affermare che il legame anglo-austriaco possa allentarsi, o spezzarsi del tutto, e che l'alleanza che l'Inghilterra va rafforzando con la Russia, contraria agli interessi austriaci, può essere foriera di un rinnovato interesse per la soluzione della questione italiana. È lecito, dunque, «sperarlo ardentemente» (Cavour 1848 b).

8. *Finale di partita nel metateatro della storia. Il disincantato pragmatismo del Conte e la paura dell'anarchia di Guizot*

Nei confronti della Francia, si registra un mutamento di tono radicale in Cavour subito dopo gli eventi del febbraio 1848. Ormai il Conte commenta gli eventi rivoluzionari francesi sottolineando come il comportamento del popolo di Parigi, nefasto per Guizot, rappresenti un potente motivo di fiducia nell'avvenire (Cavour 1848 c).

I *portentosi avvenimenti* muteranno le posizioni della Francia rispetto alla politica italiana dopo che la *rivoluzione terribile* «giustamente provocata, balzava dal trono la dinastia d'Orléans [...]. Non biasimiamo la rivoluzione di febbraio. Il governo di Luigi Filippo era a ragione odiato dalla Francia, e doveva necessariamente essere mutato». La Provvidenza ha punito «la corruzione e l'intrigo, innalzati alla dignità di sistema politico, con una terribile catastrofe» (Cavour 1848 d). La forte condanna del governo Guizot appare nell'ordine delle cose, come anche la speranza che adesso i francesi abbiano fin troppi problemi di ordine interno per potersi occupare, o per poter contrastare, le mire espansionistiche piemontesi. Non dimentichiamo che appena venti giorni prima, Milano ha vissuto le sue gloriose Cinque Giornate, mentre a Torino s'intonava la marcia reale.

La I Guerra d'Indipendenza si risolve in una *débâcle*; molte ragioni della sconfitta di Carlo Alberto risiedono nel progetto di *guerra regia*, affidata solo alla monarchia sabauda, come unica via per risolvere la questione nazionale. Divenuto Primo Ministro del Regno di Sardegna nel 1852, Cavour saprà trarre una lezione dagli errori e dai limiti politici del passato; consapevole del fatto che senza l'appoggio di altri Stati non è possibile sconfiggere l'Impero Asburgico, inizia a mettere in atto varie iniziative diplomatiche per rendere sempre più stretti i legami tra il

piccolo regno e le grandi potenze europee. Qualche anno dopo, gli accordi conseguiti dal Conte nel frangente della guerra di Crimea con la Francia e L'Inghilterra, avranno conseguenze importanti per il Piemonte e le sue mire unificatrici.

Anche con riguardo alla politica interna si inaugura una nuova era. La storia dell'amministrazione dello Stato italiano si fa tradizionalmente risalire alla legge n. 1483 del 23 marzo 1853 (Melis 1996: 22-26), con la quale, in attesa di poter cogliere l'occasione di inserire la "questione italiana" nel contesto europeo, il Parlamento subalpino, guidato dal Cavour, procede nell'opera di riorganizzazione dei poteri centrali indirizzando la nuova compagine statale verso l'uniformità legislativa e l'accentramento amministrativo (Astuto 2009: 57 ss., 75). Nella fase ottocentesca della costruzione, non solo teorica, dello "Stato di diritto" liberale, sarà proprio dalla Francia napoleonica che Cavour importerà in Piemonte la concezione politica, disegnando un'amministrazione gerarchicamente ordinata, unificandone le strutture, prevedendo il Ministero quale unico modello di una amministrazione ispirata dai principi cardine dello schema francese napoleonico, l'uniformità amministrativa e la responsabilità ministeriale. La logica e la filosofia politico-organizzative che sottendono al sistema gerarchico-piramidale daranno un'impronta definita allo Stato unitario (Astuto 2009: 12, 33-34; Astuto 2011; Astuto 2016).

In pieno Romanticismo, la prospettiva nazionalista, non ancora volta, come si è detto, a pretese imperialistiche, ma intesa come sentimento di nazionalità diretto alla liberazione dall'oppressione dello straniero, decisamente romantica, è caratterizzata dal recupero della storia, e assume posizioni diverse: peraltro, dallo storicismo hegeliano si sono diramate una destra e una sinistra. Romantici sono sia gli eredi di Metternich che coloro che combattono sulle barricate del '30 e del '48: fanno tutti parte dello stesso clima culturale che ha posto la storia al centro della riflessione, dagli uni letta come modello immutabile di un passato al quale bisogna ritornare, dagli altri vista come possibile deposito all'interno del quale sono comunque registrabili fenomeni di libertà e trasformazione. La prospettiva è antitetica ma, nel suo complesso, è a sua volta opposta all'idea illuministica della preesistenza di una serie di diritti na-

turali che possono essere scoperti, studiati dall'intelletto dell'uomo e, grazie ai *lumi* della ragione, consacrati in una carta costituzionale (Alibrandi 2016: 33).

Nel quadro europeo la questione della prevalenza di una ideologia sull'altra è centrale: è accaduto che il Quarantotto, al di là delle differenze locali riguardo ai risultati delle rivoluzioni ovunque sorte, abbia profondamente scosso l'equilibrio sociale, non solo l'assetto politico.

Nelle peculiarità della vicenda indipendentista italiana, rispetto ai moti rivoluzionari, un intervento del 16 novembre 1848, quasi un consuntivo dell'anno fatale che sta per chiudersi, delinea emblematicamente la posizione politica di Cavour, che Guizot non smetterà, ancora per anni, di accusare d'aver messo la *tirannia democratica* sul trono e la *rivoluzione permanente al posto del diritto* (Guizot 1861: 161).

Con lucido pragmatismo, Cavour supera - anche avvalendosi dell'analisi storica secondo la lezione di Guizot -, il dogma rivoluzionario, per decostruirlo politicamente. Per Cavour, «il solo criterio col quale sapevamo giudicare della bontà di un mezzo qualunque, stava nell'efficacia, nell'attitudine a produrre un fine» (Cavour 1860: 193). Rivoluzionario o pacifico, il mezzo ha valore solo se consegue il suo scopo. E in quel momento storico lo "scopo" italiano è l'unità nazionale. Persino la questione romana è *in nuce* già avviata a una soluzione diplomatica, che eviti la deriva pericolosa dell'azionismo barricadero.

A Parigi, il blocco di forze che si coalizza attorno alla rivolta proletaria viene sopraffatto, in un confronto sanguinoso, da una borghesia che assume un ruolo egemone: il proletariato parigino, appena comparso sulla scena politica, è già battuto. La sconfitta proletaria, l'arresto della crescita del movimento operaio, che ripiega su se stesso abbandonando la prospettiva della trasformazione d'insieme della struttura sociale, dovrebbe assicurare l'affermazione della repubblica. Si verifica invece un cambiamento di prospettiva rispetto alla tradizionale opzione istituzionale che la scelta tra repubblica e monarchia rappresenta; è ormai chiaro in tutta Europa che il problema non è più soltanto di tipo politico è ma sociale: è scontro tra le classi. E in presenza di un conflitto incessante, le scelte si fanno prudenti. Per un'aporia della storia, saranno proprio i soldati della Se-

conda Repubblica francese a reprimere sanguinosamente la Repubblica romana, quando il neo-presidente Luigi Napoleone invierà l'esercito a sostegno di Pio IX per accattivarsi l'opinione pubblica clericale, cercando un accordo con i cattolici contro i socialisti, dando sostanziale continuità alla linea politica d'un Guizot ormai totalmente al di fuori di ogni gioco politico.

Mentre questo nodo è ancora di secondo piano in Italia, Guizot nutre una profonda sfiducia nella possibilità che si fermi il continuo stato rivoluzionario, del quale ritiene che sia causa proprio la nascita e la crescita del nuovo protagonista della scena politica, il proletariato. Di contro, come egli sia considerato dai nuovi ideologi della cultura rivoluzionaria nel memorabile febbraio del Quarantotto, è efficacemente sintetizzato nel *Manifesto* marxiano. Tra toni apocalittici e ironia, slogan efficaci e chiare spiegazioni, nel celeberrimo *incipit* che, come notava Umberto Eco, risuona come *un formidabile colpo di timpano, come la Quinta di Beethoven*, dopo la celebre frase «Uno spettro si aggira per l'Europa», si indica proprio Guizot come il «quarto elemento» delle forze della vecchia Europa coalizzate nella sacra caccia al fantasma, in compagnia di *radicali francesi e poliziotti tedeschi*: «il papa e lo zar, Metternich e Guizot» (Marx, Engels [1848] 2009: 15). Lo spettro senza pace della borghesia inquietata dalle masse popolari è lo spettro senza pace d'un irriducibile Guizot, che ha visto crollare il sistema politico-istituzionale che credeva di poter eternare.

Ancora molto dopo il 1848, Guizot continua a scoprire ossessivamente *révolution en permanence e anarchie interieure* anche laddove non vi sono, in particolare in Italia. Piuttosto che ricavare dall'esperienza della Rivoluzione di Febbraio un utile confronto tra tradizioni storiche completamente diverse e altrettanto diverse posizioni che le classi occupano nella società francese del 1848 e in quella inglese del 1688, Guizot afferma che il corso politico abbattuto il 24 febbraio era il solo che poteva guidare la rivoluzione, così come aveva controllato lo Stato. Il controllo, l'ossessione originaria della borghesia, da quando ad essa si contrappone il proletariato, produce i comportamenti che porteranno, con esiti ben più drammatici, al colpo di stato di Luigi Bonaparte - che, per colmo di ironia della storia, Cavour aveva previsto, affermando che in una Francia sull'orlo

dell'abisso si sarebbe visto, come «ultimo effetto del mezzo rivoluzionario Luigi Napoleone sul trono» (Cavour 1860: 197) -, alla distruzione del vecchio equilibrio europeo, alla sanguinosa repressione della Comune, alla paura del bolscevismo e della rivoluzione proletaria, alla affermazione dei fascismi; si tratta del processo che, in ultima istanza, conduce alla tragedia della seconda guerra mondiale.

La questione è quanto mai attuale. Un disequilibrio di fondo rende sempre più difficile trovare punti di riferimento che diano luce al futuro. Nel trionfo del pragmatismo politico, il dibattito storico - che fino a ieri provava a declinare il ragionamento ideologico teso a utilizzare il concetto di rivoluzione, generale ed astratto, al fine di offrire un fondamento teorico alla ricostruzione della nostra storia - si isterilisce nella rinuncia a ogni categoria interpretativa che non sia l'accettazione dell'esistente.

Bibliografia

ALIBRANDI ROSAMARIA, 2016, *Rivoluzione Sovranità Libertà. L'aurora della modernità*, Napoli: La Città del Sole.

_____, 2012, *La positivizzazione del diritto naturale nelle esperienze costituzionali della Convenzione di Filadelfia e dell'Assemblea Nazionale Francese*, in REPETO GARCÍA DIANA (a cura di), *Las Cortes de Cádiz y la Historia Parlamentaria, The Cortes of Cádiz and Parliamentary History*, Cádiz: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, pp. 765-778.

ASTUTO GIUSEPPE, 2009, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo al federalismo amministrativo*, Roma: Carocci.

_____, 2011, *Cavour, con la rivoluzione e la diplomazia. La crisi degli equilibri europei, le operazioni militari in Italia e la lotta politica per le istituzioni unitarie*, Acireale-Roma: Bonanno editore.

_____, 2016, *Le istituzioni politiche italiane. Da Cavour al dibattito contemporaneo*, Roma: Carocci.

BARDOUX AGÉNOR, 1894, *Guizot*, Paris: Hachette.

BERTRAND GILLES, FRÉTIGNÉ, JEAN-IVES, GIACONE ALESSANDRO, 2016, *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs, de 1660 à nos jours*, Malakoff: Editions Armand Colin.

CAVOUR CAMILLO BENSO, conte di, 1860, *Opere politico-economiche del Conte Camillo Benso di Cavour*, 3 voll., Napoli: A. Mirelli, 1860.

_____, 1892, *Gli scritti del Conte di Cavour*, in D. ZANICHELLI (a cura di), 2 voll., Bologna: Nicola Zanichelli.

- _____, 1863, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Torino: Per gli eredi Botta, Tipografia della Camera dei Deputati.
- _____, 1848, “Sul Discorso della Corona di Francia”, *Il Risorgimento*, 1, n. 4, 4 gennaio 1848.
- _____, 1848 a, “s.t.”, *Il Risorgimento*, I, n. 13, 14 gennaio 1848.
- _____, 1848 b, “s.t.”, *Il Risorgimento*, I, n. 18, 20 gennaio 1848.
- _____, 1848 c, “s.t.”, *Il Risorgimento*, I, n. 59, 6 Marzo 1848.
- _____, 1848 c, “s.t.”, *Il Risorgimento*, I, n. 89, 10 Aprile 1848.
- CHABOD FEDERICO, 1961, *L'idea di nazione*, SAITTA ARMANDO – SESTAN ERNESTO (a cura di), Bari: Laterza.
- COCO ANTONIO, 1983, *François Guizot*, Napoli: Guida Editore.
- CONSTANT BENJAMIN, 1820, *Collection complète des ouvrages publiés sur le Gouvernement Représentatif, formant une espèce de Cours de Politique Internationale*, Paris: Plancher.
- CROCE BENEDETTO, 1932, “Rivista bibliografica”, *La critica*, 30.
- DELLA PERUTA FRANCO, 2011, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano: Franco Angeli.
- ECO UMBERTO, 2015, “Sullo stile del manifesto”, in ECO UMBERTO, FEDRIGA RICCARDO (a cura di), *La filosofia e le sue storie. L'età contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- EINAUDI MARIO, 1937, “La collaborazione del Conte di Cavour al “Risorgimento””, *Rivista di Storia economica*, 2, 1937, pp. 247-268.
- FERRARI GIUSEPPE, 1921, *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, F. Momigliano (a cura di), Città di Castello, Il Solco.
- FIorentini PAOLADELE, 2004, *Modelli storiografici e cultura delle rivoluzioni nella Francia della restaurazione*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 7-28.
- FONTANA ATTILIO, 1914, “Cavour giornalista”, *Rassegna Nazionale*, 1° aprile 1914.
- FRÉTIGNÉ JEAN-IVES, *Mazzini. Père de l'Unité italienne*, Parigi: Fayard, 2006.
- GALDI MATTEO ANGELO, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, presso il cittadino Fulgoni, Roma 1798.
- GALLETTI SAN CATALDO BALDASSARRE, 1862, *La causa italiana ed il signor Guizot, ossia Esame e confutazione dell'opuscolo L'Eglise et la société chrétiennes en 1861*, Palermo: Tipografia del precursore G. Polizzi.
- GAYOT ANDRÉ, 1934, *François Guizot et Madame Laure de Gasparin*, Paris: Grasset.
- GENTILE EMILIO, 1997, *La Grande Italia*, Milano: Mondadori.

- GENTILE GIOVANNI (a cura di), 1925, *Scritti politici del Conte Camillo di Cavour*, Roma: Anonima romana editoriale.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, 1983, *Presentazione* a COCO ANTONIO, *François Guizot*, Napoli: Guida Editore.
- GIURINTANO CLAUDIA, 2016, *L'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi. Il rapporto della commissione Broglie (1840-1843)*, Milano: Franco Angeli.
- GUIZOT FRANÇOIS, 1860, *Mémoires pour servir a l'histoire de mon temps par M. Guizot*, Paris: Michel Lévy Frères.
- _____, 1851, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Paris: Didier Libraire-Editeur.
- _____, 1851, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Paris: Didier Libraire-Editeur.
- _____, 1850, *Pourquoi la révolution d'Angleterre a-t-elle réussi? Discours sur l'histoire de la révolution d'Angleterre*, Berlin: Behr.
- _____, 1849, *Della democrazia in Francia*, Torino: Gianini e Fiore.
- _____, 1861, *L'église et la société chrétiennes en 1861*, Paris: Michel Lévy Frères.
- HEARDER HARRY, 2014, *Cavour*, London: Routledge.
- MARX KARL, ENGELS FRIEDRICH [1848], 2009, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Firenze: Giunti.
- MELIS GUIDO, 1996, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna: Il Mulino.
- O'CONNOR MARY C., 1955, *The Historical Thought of François Guizot*, Washington: Catholic University Press.
- PASSAGLIA CARLO, 1862, *I vescovi dell'Umbria e il Signor Guizot. Epistola di un sacerdote cattolico a s. ecc. il conte Terenzio Mamiani Della Rovere inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S.E. Il Re d'Italia presso S.M. Ellenica*, Torino: Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA FERDINANDO, 1882, *Storia dell'idea italiana. Origine, evoluzione, trionfo dall'anno 665 di Roma al 1870, era moderna*, Napoli: Pasquale.
- POUTHAS CHARLES-HIPPOLYTE, 1923, *Guizot pendant la Révolution*, Paris: Plon.
- _____, 1936, *La Jeunesse de Guizot*, Paris: F. Alcan.
- REALI EUSEBIO, 1861, *L'Abate Passaglia e il Signor Guizot, ossia il Cattolicesimo e il Protestantismo giudici della questione romana*, Torino: Giuseppe Franchellucci Editore.
- ROMEO ROSARIO, 1981, *Idea e coscienza di nazione fino alla prima guerra mondiale*, in ROMEO ROSARIO, *Italia mille anni*, Firenze: Le Monnier.
- _____, 1977, *Cavour e il suo tempo, 1842-1854*, Bari: Laterza.

- ROSANVALLON PIERRE, 1985, *Le Moment Guizot*, Paris: Gallimard.
- ROSSI PIETRO, 1948, "Gli articoli del Cavour sul giornale "Il Risorgimento" (1847-1850)", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, VII, n. 9-10.
- SAITTA ARMANDO, 1956, *Introduzione a F. Guizot*, *Storia della civiltà in Europa*, Torino: Einaudi.
- SMITH ANTHONY D., 1991, *National Identity*, Reno: University of Nevada Press.
- THEIS LAURENT, 2008, *François Guizot*, Paris: Fayard.
- TUCCARI FRANCESCO, 2000, *La nazione*, Roma-Bari: Laterza.
- VON TREITSCHKE, HEINRICH, 1873, *Il conte di Cavour*, Firenze: G. Barbera.
- WOUTERS FÉLIX, 1849, *Narrazione della rivoluzione di Parigi*, in «Il progresso. Giornale illustrato di letteratura, scienze, arti, educazione, romanzi, teatri, e mode», 1, 1849, Trieste: Tipografia Weis, pp. 428-429.

Abstract

GUIZOT, CAVOUR E IL QUARANTOTTO. DUE VISIONI POLITICHE A CONFRONTO

(GUIZOT, CAVOUR AND 1848. A COMPARISON OF TWO POLITICAL VISION)

Keywords: François Guizot, Camillo Cavour, Cavourian Politics, The Idea of Nation, Italian Unity, *Il Risorgimento* (newspaper).

This paper examines the political relations between two great statesmen, which culminated in a political conflict at the beginning of the fateful year of 1848. Although Count Cavour had admired François Guizot in his youth, Cavour's political mission was in contrast with French foreign policy. At the start of Cavour's political career with the foundation of *Il Risorgimento*, he produced articles that harshly criticized Guizot's political conduct with respect to Italy. Cavour's absolute priority was to create a unified State, and it was essential that France be involved in the process. Despite this, Guizot gave no support to Piedmont. While the political career of Guizot descended to an unstoppable demise, Cavour's ascended as he masterminded, and subsequently achieved, a diplomatic stroke of genius. This marked the opening of a personal and political gap that separated the pragmatic Piedmontese leader behind Italian unification and the influential French politician.

ROSAMARIA ALIBRANDI
Università degli Studi di Messina
ralibrandi@unime.it

EISSN 2037-0520